

Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zaccaria 8,16)

Milano, 22 giugno 2009 - S. Paolino da Nola - Anno XVII - n. 332

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Ebbene sì, siamo sopravvissuti. Siamo ancora qui. Sopravvissuti al ciarpame delle veline, alle bordate xenofobe e razziste della lega, alle menzogne acrimoniose del leader. Sopravvissuti anche agli stucchevoli commenti post elettorali: la destra che ha vinto, ma non tanto quanto si aspettava, la sinistra che ha perso ma non tanto quanto temeva, la lega che ha stravinto molto più di quanto sognava, e Di Pietro che sembra l'unico zombi capace di far opposizione al degrado. Siamo sopravvissuti anche al silenzio colpevole della gerarchia ecclesiastica. Sopravvivere, in queste condizioni è già molto. Peccato che in mezzo al bailamme della campagna elettorale e postelettorale, ci siamo lasciati sfuggire un evento epocale. Non ci siamo resi conto della fortuna che ci è capitata: il discorso di Obama al Cairo. "Valeva la pena di vivere abbastanza per sentire queste parole" ha detto un anziano Imam arabo.

Mentre noi stiamo qui a rimirci l'ombelico e ci affliggiamo perché lo vediamo incancrenito, al di là dell'oceano si leva un vento salubre e rigenerante. Non è solo un "nuovo inizio" nella politica con l'Islam ma, a mio parere, è un capovolgimento della strategia che da sempre regola i rapporti tra le nazioni: anziché demonizzare il nemico per mandare le truppe all'assalto, Obama parte dal riconoscimento dei meriti dell'avversario e dell'apporto della cultura araba alla storia dell'umanità. Un riconoscimento ufficiale di parità di valore tra due civiltà. Perché dunque massacrarsi a vicenda se entrambi sono riconosciuti valorosi? Non è meglio scambiare le reciproche ricchezze anziché far morire migliaia di cittadini per conquistarle o difenderle? Sarà un sano pragmatismo americano, ma dalle sue parole trapela anche una profonda fiducia nella parte migliore di ogni uomo e una fede sincera nella comune appartenenza a un unico Padre.

Ben diverso l'approccio di Berlusconi con Gheddafi. Anche qui due culture a confronto e un intento di pacificazione. Tuttavia le dichiarazioni di amicizia del nostro premier non rivelano fiducia o stima nei confronti dell'omologo libico, ma solo un evidente tornaconto. Conviene essere gentili con colui da cui dipende la nostra sopravvivenza energetica. Ma la gentilezza ostentata oltre misura, suona come condiscendenza e non riesce a nascondere il senso di fastidio che provoca lo stile teatrale, un po' "primitivo", dell'amico libico. Non c'è qui l'incontro tra due culture di ugual valore, ma la momentanea coincidenza di interessi economici e politici. Siamo nella più classica tradizione dei rapporti di forza tra le nazioni dove vince, non il più valoroso ma il più ricco. Nulla di nuovo.

Franca Colombo

in questo numero

G. Chiapparino **DAVANTI A UN DIFFICILE FUTURO** ♦ A. Colombo **UN'ALTRA ENERGIA POSSIBILE?** ♦ U. Basso **SAN PAOLO MUORE A NEW YORK** ♦ lavori in corso g.c. **LA CATASTROFE** ♦ segni di speranza f.c. **UNA CENA DI LAVORO** ♦ schede per leggere m.c. **NELLA FRANCIA DEL PRIMO NOVECENTO – CONTADINI OPERAI MARINAI NELLA GUERRA DELL'OPPIO** ♦ la cartella dei pretesti

DAVANTI A UN DIFFICILE FUTURO

In Europa - Con la sola eccezione della Grecia, l'Unione scivola sempre più decisamente a destra e lo fa nel modo peggiore: si affida all'estremismo, alle forze razziste e xenofobe, spesso euroscettiche se non dichiaratamente antieuropeiste.

Dopo il grande crollo mondiale della finanza nello scorso autunno, non sarebbe stato illogico pensare che gli europei avrebbero penalizzato quelle forze che, portatrici di un liberismo senza limiti e senza controlli, erano all'origine responsabili della crisi.

È accaduto l'esatto contrario e val la pena cercare di capirne le ragioni. Intanto, e non solo nel nostro paese, il dibattito è stato giocato quasi totalmente su problemi di politica interna e poi, davanti agli aspetti più eclatanti della crisi, la destra liberista non ha esitato ad applicare, e pesantemente, politiche socialdemocratiche mandando all'aria i bilanci pur di sostenere le banche e le principali industrie in difficoltà. La sinistra è stata così costretta a inseguire su una agenda normalmente fissata dagli avversari: non è un bel lavoro.

C'è una osservazione diffusa tra i commentatori che ci fa pensare come in fondo... *tutta l'Europa è paese*: nella attuale civiltà delle immagini mancherebbero alla sinistra europea degli efficaci comunicatori capaci anche di essere convincenti. Tutte qualità non legate però all'apparenza e alla prestanza fisica: in questo senso il personaggio più apprezzato in Europa sarebbe Angela Merkel. Di più, la non evidenza di importanti obiettivi politici europei ha fatto scendere i votanti soltanto al 43,3% mentre la prima consultazione del 1979 faceva rilevare quasi il 62%. Ma questa irrilevanza non è la realtà, è solo una cattiva interpretazione della classe politica: davanti al cambio deciso di politica intervenuto in America con l'elezione di Obama, per il nuovo protagonismo politico economico a est, in India e in Cina, aumentano e certamente non diminuiscono gli impegni e le responsabilità che l'Europa dovrà affrontare. Farlo in ordine sparso -la vecchia Europa delle Patrie- con la tentazione che ognuno pensa per sé, presenta limiti di debolezza e inefficacia che finiranno per penalizzare anche quelle nazioni che si considerano in grado di fronteggiare con successo da sole, magari anche per conto di altri, tutte le emergenze che certamente verranno.

In Italia - Siamo andati alle elezioni con una previsione da più parti indicata nel rapporto 40 Pdl/20 Pd. Molti, a sinistra, facevano gli scongiuri; conferme invece da parte del premier che, sempre ottimista, declinava il suo consenso personale al 76%: "Sono sicuro che vincerà il Pdl... se il Pdl si collocherà tra il 40 e il 45% come io penso [e come indicavano i suoi sondaggisti, ndr.], con l'Udc potremmo arrivare alla maggioranza del 51%". Questa dichiarazione alla vigilia delle elezioni, al solito poi smentita, corrisponde però a tante analoghe precedenti esternazioni, appena con qualche variante. In qualche occasione il compagno di strada per la maggioranza assoluta è stato indicato nella Lega.

Franceschini, invece, ha detto: "Non ho mai dato numeri, figuriamoci se li do adesso che è anche il giorno in cui non si parla". In realtà sarebbe filtrata una previsione fatta agli amici per cui "... andrebbe bene se il Pd non scendesse sotto il 26 /27% ". Sappiamo poi come è andata. A sentire la televisione nessuno ha perso e hanno vinto tutti... in qualche modo anche alcuni che non hanno raggiunto il quorum (*almeno esistiamo...!*).

Ecco in ogni caso un riassunto dei dati per consentire qualche ragionamento.

Intanto una *frenata* del Pdl. Il plebiscito a favore del premier non c'è stato, anzi la perdita di due punti (35 contro 37,4%) fa cadere la pretesa di essere *il presidente di tutti gli italiani*... La Lega Nord, oltre al 10%, non lesina grande soddisfazione e desiderio di contare sempre di più.

Anche al netto dei radicali (che nel 2008 erano in lista con il Pd) una perdita di 5 punti percentuali è una bella battuta per il Pd. E l'Italia dei valori, raddoppiando il suo risultato, fa supporre che qualche travaso dal Pd ci sia pur stato.

Un non trascurabile punto percentuale (da 5,6 e 6,6%) fa felice l'Udc e fa dire a certi commentatori -forse affrettatamente- che non solo il bipartitismo, ma anche il bipolarismo nel nostro paese è ormai alla fine dei suoi giorni.

Inevitabile poi l'esclusione dal quorum della estrema sinistra per essersi sconside-

ratamente divisa in due partiti.

Grande la riduzione dell'affluenza alle urne: 67% (meno 5% rispetto al 2004). Resterà da vedere che cosa accadrà al momento dei ballottaggi e del referendum.

Un esercizio interessante è lo studio dei *flussi*¹. Ci aiuta un istituto di ricerche di opinione, l'Swg, e, senza insistere troppo², qualche indicazione può essere data. Per esempio: nel Pd oltre 5 milioni di votanti che nel 2008 lo avevano votato ora non hanno riconfermato il voto. 939.000 voti sono andati all'Italia dei valori; 636.000 ai due partiti dell'estrema sinistra; ai radicali 224.000; all'Udc 198.000 e al Pdl e Lega 265.000. Ma ben 2.838.000 non hanno votato o si sono astenuti. Sempre nel Pd, invece, in entrata (avevano votato per altri e ora hanno votato Pd): 235.000 sonjo venuti da Pdl e Lega; 149.000 dall'Italia dei valori...

Nel Pdl non hanno riconfermato il voto 4.320.000: sono andati alla Lega 533.000; al Pd 199.000; all'Italia dei valori 218.000; all'Udc 277.000. Quelli che non hanno votato e si sono astenuti sono stati 2.497.000. Nel Pdl in entrata: dalla Lega 423.000; dal Pd 161.000; dall'Udc 194.000.

Solo qualche sommaria osservazione: per il Pd questa: la perdita più importante di voti si è verificata verso le forze più radicali e antiberlusconiane. Nel Pdl, invece, sembra si possa dire che se è vero che la maggior perdita di voti si è verificata verso la Lega, in realtà il saldo è passivo solo per 100.000, tra entrati e usciti, La forte astensione è stato il grande problema dei due partiti.

A proposito delle elezioni amministrative (provinciali e comunali), davvero non c'è stata gara: era riserva di caccia della sinistra e oggi la situazione si è completamente rovesciata. Per il centrosinistra una vera catastrofe. Una parola definitiva dovrà attendere i ballottaggi, ma già ora si può dire che tra le cause probabili determinanti potrebbe essere una cattiva selezione (o non selezione) delle candidature.

Il complesso di questi risultati, non è difficile prevederlo, sarà portatore di turbolenze nel generale panorama politico del paese.

Nel Pdl e dintorni - Il silenzio iniziale del premier per giorni e giorni -una difficile *elaborazione del lutto*- dimostra tutta la sua delusione e la necessità che prima di intervenire pubblicamente, si lascino il più possibile lontane le precedenti enfatiche esternazioni. Il governo sarà sempre di più *a trazione leghista* e, intorno al sì o no al referendum, si sono già visti i primi sintomi. La Lega prepara la campagna per espugnare possibilmente due regioni, la Lombardia e il Veneto (incautamente già promesso da Berlusconi alla Lega in piena campagna elettorale). Ma è all'interno stesso del partito (del predellino!) che dovremo attenderci insofferenze tra le due componenti originarie An e Forza Italia. I generali, che An aveva messo a guardia dell'operazione, apparentemente e totalmente guadagnati dal berlusconismo, cominciano ad avere delle perplessità che non potranno non rafforzarsi. Una partita tutta da vedere se si è letto da fonte Forza Italia: "Quando uscirà Berlusconi rimarremo con un pugno di mosche in mano". E da Fare Futuro³: "Uno stop può essere salutare se impone qualche ripensamento...i malumori vanno intercettati subito prima che diventino dissensi". C'è poi da valutare l'inizio di una inversione di tendenza nel voto cattolico verso il Pdl che sarebbe sceso almeno del 20%.

E poi la destra deve cercare di affrontare e risolvere il problema Sicilia dove -fallito il tentativo di scissione dell'Mpa di Raffaele Lombardo (2,2%)- tutti giocano contro tutti: Mpa, Udc e le diverse anime del Pdl. In Sicilia ha votato solo il 49 % degli aventi diritto.

Nel Pd - Non c'è stato il temuto tracollo: l'ossessione del 20% di tanti commentatori! Il risultato, *dignitoso*, potrebbe ragionevolmente essere la base per una ripartenza. Prodi, sinteticamente, ha detto: "Uniti si vince" e centra proprio il problema che angustia Franceschini il quale, prima delle elezioni, aveva detto: "Il mio problema è la nostra litigiosità" e subito dopo il voto ha aggiunto: "Dobbiamo restare uniti perché è il tempo di costruire non solo il partito, ma anche un sistema di prin-

¹ Si tratta dello spostamento di voti da una formazione all'altra.

² Una analisi dettagliata su *l'Unità* del 10 giugno scorso.

³ Il centro studi ispirato da Gianfranco Fini

cipi alternativo alla destra”. Ecco: un sistema di principi e un progetto da portare avanti in *una lunga marcia*, paziente e determinata, che faccia uscire l’Italia dall’emergenza sociale, civile ma anche morale, nella quale è progressivamente precipitata. Guadagnando anche a questa impresa tutte le agenzie parapolitiche e l’associazionismo, non solo di marca cattolica, che pure è una ricchezza diffusa del nostro paese.

E poi la necessità di aggregare delle alleanze, non solo per vincere, ma anche per poter poi eventualmente governare evitando le indecorose vicende del passato. E qui non mancano problemi. Certo è meglio avere due fornai che uno solo (per dirla con Andreotti): da una parte l’Udc, che è un po’ un caravanserraglio avendo *arruolato oves et boves*, ma piuttosto in salute con un punto in più in percentuale; dall’altra l’Italia dei valori che quanto a salute scoppia: 2% (2004), 4,4% (2008) e 8,1% a queste europee. Il Pd cercherà intese a 360°, ma c’è una tendenza *ad escludendum* degli uni verso gli altri e non va sottovalutata, quanto a Udc, la differenza a esempio tra un Cuffaro e un Tabacci...

In questo stato di cose, con un presidente indebolito dal mutato rapporto Pdl-Lega e dal recente emergere di delicati particolari del suo stile di vita, il paese si prepara a ricevere il G8 nel peggiore isolamento internazionale di tutti i tempi e con la Casa Bianca che esprime una certa freddezza⁴. **Giorgio Chiaffarino**

⁴ Si ricorderà la stampa internazionale generalmente molto negativa su Berlusconi.

Ringraziamo sin d’ora gli amici che ci segnaleranno l’indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione e anche quelli che la inoltrano attraverso la propria *mailing list*.

UN’ALTRA ENERGIA POSSIBILE?

Riprendiamo con questo contributo, di cui ringraziamo l’ingegner Alessandro Colombo, una riflessione “tecnica” sul futuro dell’energia avviata dal nostro Sandro Fazi: il problema ci pare così coinvolgente per ciascuno che crediamo valga la pena di accostare anche linguaggi ardui per molti di noi, ma che ci permettono qualche consapevolezza nell’orientare le scelte culturali e politiche a cui non possiamo sottrarci.

Sulla spinta delle preoccupazioni legate al mutamento climatico, il dibattito sull’energia sta uscendo dalla cerchia della comunità scientifica e coinvolge sempre più il mondo politico, i mezzi di informazione e la società civile. Tutti concordano sul fatto che l’attuale sistema energetico sia intrinsecamente non-sostenibile, in quanto basato su risorse primarie esauribili (in prevalenza carbone, petrolio e gas naturale) e causa prima delle emissioni di CO₂. Il rapporto dell’International Energy Agency (IEA) del 2008 ritiene che siamo alle soglie di un cambiamento radicale nel modo di produrre e consumare energia, e lascia intravedere possibili scenari. Le diverse soluzioni non sono tuttavia scelte neutre, ma riflettono interessi di parte o differenti scale di priorità date ai requisiti economici, strategici, ambientali o di sicurezza del futuro sistema energetico.

Ripulire il carbone

I giacimenti di carbone e gas sembrano sufficienti per garantire energia per altri 200 anni, ma questi combustibili rilasciano molta CO₂ in atmosfera. Le grandi industrie energetiche stanno allora studiando sistemi di *cattura* o *sequestro* della anidride carbonica (dette CCS, *carbon capture and storage*), che mirano a imprigionare i fumi esausti in scorie solide, da stoccare poi nel sottosuolo. Seppure efficaci nel trattenere la CO₂, queste tecniche sembrano avere altri inconvenienti ambientali, quali a esempio il consumo di enormi quantità di acqua dolce, un bene che sarà sempre più raro e prezioso. Il rapporto Energia 2008 di *Greenpeace* definisce inoltre la CCS una “falsa speranza”, che non riuscirà a essere opera-

tiva prima del 2030, e lascia alle future generazioni il rischio di indesiderati rilasci dei gas in atmosfera.

Energie rinnovabili 'a forza 20'

Le energie rinnovabili, quali sole, vento, cascate d'acqua, maree, biomasse animali (sterco) o vegetali (legname o coltivazioni a scopo energetico) e rifiuti urbani sono ancora un segmento di nicchia (8% in EU), ma presentano un trend di crescita considerevole, grazie soprattutto alla politica europea di incentivi per i nuovi impianti. L'ambizioso obiettivo dell'Europa è di raggiungere la quota del 20% entro l'anno 2020. Queste fonti hanno il vantaggio di essere disponibili su tutto il pianeta, svincolate dalle dinamiche geo-politiche (pensiamo ai benefici per i paesi in via di sviluppo, dove spesso la risorsa solare è abbondante) e di potersi adattare a tutte le taglie di potenza, dalle grandi centrali alle piccole installazioni domestiche.

Al Forum Sociale dell'Energia di Stoccarda del gennaio 2009, a esempio, sono state presentate esperienze di comunità e gruppi pluri-familiari con impianti solari ed eolici in condivisione. Si notava, tra l'altro, che un approccio partecipativo al ciclo energetico stimola una riflessione critica sui propri stili di consumo. Il limite alla diffusione delle rinnovabili risiede nel costo elevato degli impianti rispetto alla quantità di energia prodotta, e nella necessità di accoppiare costosi dispositivi di accumulo (es. batterie, calore, aria compressa) per compensare la loro intermittenza. Tuttavia l'immenso potenziale di mercato sta attirando l'interesse di aziende energetiche, costruttori e centri di ricerca, ormai lanciati in una sfida tecnologica che potrebbe portare a una decisiva riduzione dei costi e una affermazione su larga scala in 10-15 anni.

L'economia all'idrogeno

Un diverso scenario energetico si basa sulla tecnologia dell'idrogeno (H₂), che è un gas dalla combustione perfettamente ecologica (rilascia solo vapore d'acqua) e facilmente convertibile in elettricità, riscaldamento o autotrazione. Per realizzare un ciclo ecologicamente sostenibile, l'idrogeno può essere ottenuto dissociando l'acqua mediante elettricità "rinnovabile", e venire poi immagazzinato e utilizzato al momento del bisogno. Vi sono numerosi progetti di ricerca e gruppi di informazione su questa tecnologia. La commissione europea ha lanciato nel 2006 il progetto "HyFleet" introducendo in 10 città una flotta di 47 autobus a idrogeno per trasporto pubblico, tuttora in servizio e con eccellenti risultati. Il successo dell'idrogeno non è però ancora scontato perché dipende dallo sviluppo dei sistemi complementari, quali i dispositivi di accumulo e di trasporto, che sono ancora poco efficienti, e dalla rete di distribuzione quasi inesistente. Tuttavia, se la sperimentazione porterà i risultati attesi, potremmo assistere all'avvento di quella che Jeremy Rifkin ha battezzato, nel suo omonimo saggio del 2002, l'economia all'idrogeno.

Il nuovo nucleare: vale la pena?

L'allarme CO₂ sta spingendo diversi paesi verso l'energia nucleare, che potrà presto contare su reattori "di quarta generazione" indicati come super-sicuri e non inquinanti (producono solo scorie radioattive...). Considerazioni ambientali a parte, queste scelte difettano di lungimiranza strategica, perché gli attuali vantaggi del nucleare (basso costo e disponibilità continua) andranno via via riducendosi con l'assottigliamento delle riserve di uranio, previsto in 40-50 anni.

Il progetto ITER della fusione

Pensando alle energie del futuro non si possono infine dimenticare le speranze tuttora riposte sulla *fusione* nucleare, che è il processo attivo all'interno delle stelle, e che potrebbe fornire energia virtualmente illimitata e senza impatto sensibile sull'ambiente. A questo scopo è stato lanciato nel 2006 il progetto 'ITER', una delle più grandi cooperazioni dei nostri tempi, che terrà uniti per 15 anni gli sforzi di Usa, Europa, Giappone, Russia, Cina, Corea e India per realizzare un prototipo di centrale a fusione, ora in costruzione presso un sito francese in Provenza.

Alessandro Colombo

SAN PAOLO MUORE A NEW YORK

Alla conclusione di questo anno dedicato da Benedetto XVI alla celebrazione di san Paolo nella ricorrenza del secondo millennio della nascita (peraltro di data non certa), mi è piaciuto rileggere la sceneggiatura preparata da Pier Paolo Pasolini per un film mai realizzato che avrebbe dovuto intitolarsi *San Paolo*. Pubblicato postumo nel 1977 da Einaudi e non più disponibile in libreria, è un testo poco noto e di non facile lettura perché mantenuto come sceneggiatura in evoluzione, con aggiunte variazioni non sempre del tutto coerenti: è possibile comunque cogliere con chiarezza l'impegno di "dare cinematograficamente nel modo più diretto e violento l'impressione e la convinzione della sua [di Paolo] attualità", secondo una dichiarazione dello stesso Pasolini in prefazione.

Quando nella narrativa, letteraria e cinematografica, viene introdotta una figura storica l'autore intende darne una propria interpretazione che, a differenza della saggistica, non richiede di essere giustificata e documentata. L'opera d'arte, anche indipendentemente dalla qualità, esprime emozioni, impressioni e può variare i fatti, consentendo all'autore una visione certamente soggettiva, e quindi discutibile, ma per molti aspetti più ricca e comunque immediata, tale da avviare anche ulteriori riflessioni e ricerche.

È il caso di questo san Paolo di Pasolini ripreso in tutta la complessità dell'uomo, sia come annunciatore della parola, quindi profeta; sia come fondatore di chiese, prete quindi. Nessuna parola attribuita a Paolo è inventata, i nomi dei personaggi sono quelli riportati negli scritti canonici, le date degli avvenimenti sono quelle individuate dagli studiosi, ma il contesto della conversione, della predicazione e della morte è contemporaneo, tra gli ultimi anni del nazismo e gli anni sessanta; e i viaggi sono tra Parigi, Ginevra, Roma, Marsiglia, Barcellona, Napoli, Genova, New York. Si crea così uno straniamento di grande suggestione, che incuriosisce e interpella perché il lettore si sente vicino ai personaggi, soprattutto ai destinatari della predicazione e in qualche modo avverte di dover prendere posizione, confrontarsi con quelle parole e chiedersi come reagirebbe.

All'inizio del film, Paolo è un nazista che nel corso di una missione ha l'incontro con il Signore: dopo di che sarà fra i partigiani e poi tra i borghesi, impegnato nell'organizzazione e nella predicazione con ripetuti arresti e sempre afflitto da una grave malattia. La sua attività ora è pubblica, ora clandestina, con riunioni nascoste di cristiani; più volte arrestato, ora si libera miracolosamente, ora viene rilasciato perché mancano capi di imputazione sufficienti a mantenere la detenzione e verrà ucciso da un sicario, non in esecuzione di una sentenza. Invenzione di Pasolini è Luca autore degli *Atti* sia in realtà un demone che ne ha assunto le sembianze: sarebbe opera sua la riduzione della profezia a chiesa, definita *necessità*, ma necessità satanica in cui, come in ogni istituzione, "nascono le azioni diplomatiche e le parole eufemistiche".

Rilevante parte nel film ha naturalmente la predicazione di Paolo, con le reazioni degli ascoltatori diverse nei diversi ambienti che si prestano bene alla rappresentazione cinematografica: Paolo parla a convertiti piemontesi, converte il suo carceriere tedesco; predica a borghesi tedeschi è contestato da fascisti tedeschi e teppisti romani; incontra intellettuali genovesi e partecipa a una conferenza stampa di filosofi romani; incanta poveri e imbroglioni napoletani; suscita polemiche fra ebrei americani e delude la folla variegata di New York, negri, *hippies*, ubriaconi, vecchie puttane, ragazze corrotte e disperate. E fra gli ascoltatori chi si allontana dicendo: "Ti ascolteremo un'altra volta"; chi lo imita con enfasi cercando di raccogliere offerte; chi gli contesta di avere "in testa un mondo gerarchico" o lo accusa di ripetersi, magari con un linguaggio rivoluzionario che però "va inventato giorno per giorno"; o ancora di non predicare abbastanza la resistenza all'autorità".

La figura di Paolo è guardata con rispetto e ammirazione, capace, nonostante la malattia, la prigione e, appunto, gli insuccessi, del coraggio della testimonianza: salvezza, resurrezione, libertà, vita morale e morte sono i temi che ripropone ovunque. Ma neppure gli amici, i seguaci sono sempre modelli di fedeltà. Con sovrapposizioni possibili nel linguaggio del cinema, Pasolini immagina Timoteo, il discepolo di

cui aveva raccontato il primo avvicinamento a Paolo, ormai vescovo di Napoli, “vestito dei vestiti prelatizi e lo zucchetto cremisi”, che legge la lettera a lui indirizzata:

“Tu insegna ciò che è conforme alla santa dottrina...” Mentre la voce di Paolo continua a leggere la lettera -incomprensibile, impercettibile, soffocata- si vede ora la solenne chiesa, barocca o neoclassica che sia, piena di tutta la sua inutile e idiota, sfarzosa e deprimente violenza controriformistica. [...]

Un gruppo di autorità: degli alti ufficiali, gonfi come tacchini nelle loro grandi uniformi; degli uomini politici, nei loro doppiopetti neri, con le vecchie facce volgari e ipocrite; il codazzo delle signore ingioiellate ecc.ecc.

L’altare incrostato d’oro -vero e proprio vitello d’oro- pieno di lezi barocchi e svolazzi neoclassici, opera di totale miscredenza, ufficiale, minatoria, ipocritamente mistica e glorificatrice, clericale, padronale.

E la voce di Paolo continua imperterrita a dare i suoi precetti pastorali.

Nella sequenza successiva, Paolo trova qualche momento di pace al sole in un alberghetto di New York, che richiama quello in cui fu ucciso Martin Luther King, quando

risuonano violenti, laceranti due colpi di fucile. Paolo si abbatte sul ballatoio, mentre il sangue, da una fessura del pavimento, comincia a gocciolare giù sul lastricato del cortile.

Ugo Basso

lavori in corso

g.c.

LA CATASTROFE

Il provvedimento contro le intercettazioni telefoniche è stato definito da Giancarlo Caselli «Un siluro alla sicurezza di tutti i cittadini e l’impunità per fior di delinquenti». Francamente una catastrofe e un bavaglio ulteriore alla stampa (quanto alla sua libertà siamo già al 73° posto al mondo).

Ma di questa incredibile legge, la cui *urgenza* è diventata più evidente a seguito degli avvenimenti di questi ultimi giorni, molto di è detto e non mette conto qui ritornare.

Forse invece meritano una riflessione i venti voti in più che la maggioranza si è trovata al conteggio dei votanti che l’hanno approvata alla Camera. Anche perché probabilmente sono molti di più in quanto è molto possibile che non tutti nella maggioranza abbiano seguito “la voce del padrone”!

La cosa meriterà una indagine e sarebbe bello sapere chi sono quelli che - anche all’opposizione - hanno tanto da nascondere in proprio al punto da buttare a mare la sicurezza di tutti con conseguenze che saranno devastanti.

segni di speranza

f.c.

UNA CENA DI LAVORO

Marco 14, 12-16

Normalmente si accontentava di pasti frugali, qualche panino e pochi pesci, consumati sulla spiaggia o sulle colline della Galilea oppure, senza alcuna formalità, si faceva invitare a casa di amici. In occasione della Pasqua il Maestro vuole invece una “sala grande, arredata” con tappeti e cuscini; la vuole in città e dà tutte le istruzioni perché che gli preparino una cena coi fiocchi. Vuole dare un tono solenne a questa festa.

Nella tradizione ebraica la cena Pasquale era certamente molto importante, era un rito carico di simboli che richiamavano la storia e l’identità di quel popolo: l’agnello, sacrificato nell’imminenza della partenza dall’Egitto, il sangue sparso da Mosè sopra al popolo per suggellare l’appartenenza alla famiglia di Dio, il pane senza lievito che garantiva la sopravvivenza durante il viaggio senza fermentare, e il vino per dare forza e vigore. Una festa per fare memoria del passato e sottolineare la liberazione dalla schiavitù a opera di Dio. Era il nostro 25 aprile in chiave religiosa.

Il Maestro, che tante volte aveva contestato il formalismo della tradizione e della ritualità giudaica, questa volta accoglie tutta la simbologia tradizionale: anche per lui la festa della liberazione deve essere ricordata adeguatamente. Fare memoria della libertà conquistata è garanzia per la conservazione della libertà futura di un popolo.

E tuttavia egli la riempie di significati nuovi. In questa cena infatti ripropone l'idea dell'alleanza, ma la amplifica e la estende dal popolo eletto alla "moltitudine", a tutti i popoli. Assume il simbolo del sangue, ma lo mette in relazione con il sangue che lui stesso verserà "per la liberazione di molti". Anche il pane che lui offre ai discepoli non è più il pane della sopravvivenza da conservare, per sé, ma il pane della comunione da "spezzare e distribuire".

Egli sa che le sue parole verranno giudicate "dure" (Gv 6,60) dai suoi stessi discepoli. Per questo forse vuole una sala "per sé e per i suoi discepoli", un luogo privato, in contrasto con l'apertura di tutta la sua vita pubblica. Durante questa cena egli vuole presentare una proposta innovativa, vuole stendere un programma di lavoro per il futuro della sua comunità e lo vuole consegnare proprio a coloro che saranno l'anello di congiunzione tra la memoria del passato e la prospettiva del futuro: i testimoni della nuova chiesa. Egli vuole investire la "sua" chiesa di un compito nuovo. Non basta ricordare la liberazione antica operata da Dio: essa deve ora praticare la liberazione e la condivisione iniziate da lui per tutti i popoli.

"Fate questo in memoria di me". Gesù chiede un "fare", orientato al presente. Non vuole una chiesa ancorata al passato, ripiegata sulle sue antiche radici ma la vuole attenta al presente delle comunità a cui si rivolge. Un benessere realizzato per pochi eletti non è la sua liberazione; il sangue versato per conquistare il potere, diffondere paura o vincere le guerre, non è il sangue della nuova alleanza; il pane riservato al 20% della popolazione mondiale, contro l'80% di affamati, non è la sua comunione... È inutile celebrare eucarestie sugli altari o riempirci la bocca con parole come "mangiare il corpo, bere il sangue", che non trovano corrispondenza nella nostra cultura. La nuova chiesa deve impegnarsi a sostenere chi opera per la liberazione dei popoli ancora schiavi di usurpatori o dittatori o alle vittime dei nuovi colonizzatori che in nome del mercato sconvolgono le economie locali costringendo le popolazioni a emigrare verso nuove forme di schiavitù.

Allora la cena del Signore assume per noi oggi un valore non solo religioso ma anche politico. Ci parla di una comunione che si realizza tra i fratelli, in memoria dell'amore donato dal Cristo.

Solennità del Corpus Domini

schede per leggere

m.c.

NELLA FRANCIA DEL PRIMO NOVECENTO

Con **I doni della vita** (Adelphi 2009, pag. 218, euro 18,00), pubblicato quasi in contemporanea a **Suite francese** (*Notam* n. 261), si chiude il ciclo degli scritti di Irène Némirovsky sull'esperienza drammatica della guerra. I due romanzi nascono in Francia durante l'occupazione tedesca nel corso dell'ultima guerra mondiale e la scrittrice, ebrea russa rifugiata a Parigi con la famiglia, era costretta a ricorrere, per pubblicare, a uno pseudonimo. Arrestata poi e deportata, è morta ad Auschwitz nel 1942, e dobbiamo alle due figlie, fortunatamente sopravvissute, se il patrimonio letterario di Irène Némirovsky è giunto sino a noi. Più volte, man mano che la casa editrice Adelphi pubblicava le sue opere, abbiamo scoperto il fascino del suo narrare, dovuto sicuramente a un innato talento che rivela, fin dall'età giovanile, una particolarissima sensibilità, capace di cogliere, nel loro dipanarsi quotidiano, sentimenti, passioni, contraddizioni comuni a ogni essere umano (v. ancora *Notam* nn. 268, 285, 300, 319).

La storia si snoda attraverso la vita di Pierre Hardelot, unico erede delle omonime cartiere di Saint-Elme, piccolo paese della Francia settentrionale: fidanzato per convenienza a Simone, ricca fanciulla rosea e grassoccia, ma da sempre innamorato di Agnès, inferiore a lui per censo e posizione sociale, alla vigilia del matrimonio infrange ogni convenzione e sposa l'amata, subendo così la condanna del vecchio nonno, che lo estromette dal patrimonio familiare. L'unione, nonostante le avversità, si confermerà come un legame forte e appassionato, e diverrà, nello scorrere del tempo, totalizzante, cementato dalla nascita di due figli, e dalle sofferenze inevitabili causate dallo scatenarsi delle guerre, con lo strazio di Agnès di

sapere prima il marito Pierre, e poi il figlio Guy, al fronte, in situazioni sconosciute, ma tragicamente percepite.

Il racconto, che in trenta capitoli percorre trent'anni di storia francese, narra con maestria i conflitti che hanno devastato il nostro mondo nella prima metà del '900, filo conduttore del libro; i difficili rapporti imposti da una società conservatrice, con struttura fortemente gerarchica e rigidi costumi; la forza straordinaria dei sentimenti, capaci di rompere leggi antiche per affermare il loro valore inestinguibile, oltre ogni contrasto o difficoltà. È un testo davvero coinvolgente.

CONTADINI OPERAI MARINAI NELLA GUERRA DELL'OPPIO

Amitav Ghosh, nato a Calcutta nel 1956, ha studiato negli Stati Uniti, vive tra New York e la sua città natale, ed è considerato uno dei più grandi scrittori indiani. Molto noto a livello internazionale, con **Mare di papaveri** (Neri Pozza 2008, pag. 541, euro 18,50) inizia una trilogia che vuole dedicare alla nascita dell'India moderna. Caratteristica di questo romanzo corale è la mescolanza degli idiomi, senza la presenza di glossari o note che aiuti a capire il senso delle singole parole, scelta dettata dalla volontà di Ghosh di non creare gerarchie tra le lingue e dalla convinzione, espressa ai traduttori, che "un romanzo dovrebbe avere sempre una certa dose di rumore di fondo, che può non essere immediatamente comprensibile, ma serve ad altri scopi". Ciò detto, mi sento di affermare che ci si trova immersi nel racconto al punto che le parole o frasi non comprensibili... si capiscono lo stesso!

Siamo nel 1838, a Calcutta, città cosmopolita dove il dominio degli inglesi si esercita particolarmente nel commercio della "cosa preziosa" che si estrae dal papavero. L'attività agricola si è concentrata tutta su un'unica produzione, e i campi sono diventati un *mare di papaveri*. La sussistenza della popolazione contadina, come pure dei lavoratori operai, è dominata dalla fabbrica dell'oppio, e quando la Cina, meta ideale di questi traffici, improvvisamente decide di proibirne l'uso, mette in seria crisi l'industria "monopolistica" del ricchissimo e spregiudicato inglese Burnham. In attesa di veder scoppiare quella che gli storici hanno chiamato "guerra dell'oppio", il guadagno continuava comunque con il "commercio" di uomini, ribelli o criminali, sfortunati o disperati, gente di ogni risma, che potevano essere trasportati nelle isole dell'impero inglese sparse nell'Oceano Indiano e qui destinati a un lavoro da schiavi.

Preparata così la "Ibis", mitica goletta che le vele spiegate rendono simile a un grande uccello, Burnham raduna il carico umano con il quale la nave scenderà dalla città fino alle foci del Gange, da dove salperà per affrontare il temuto *mare nero*. Governata da un capitano possente, ma non più giovane e dedito all'oppio, con ufficiali in continua competizione fra loro e una ciurma composta dai leggendari lascari, marinai di tutte le razze, sulla nave confluiscono, come nel fiume gonfiato dai molti affluenti, significativi personaggi e le loro storie. Ne seguiamo gli sviluppi nel mare in tempesta, fino alla tensione di un finale che lascia presagire un seguito.

È un romanzo che appassiona, dal ritmo incalzante; le situazioni sono spesso crude e drammatiche. Ma lo sguardo dell'autore sembra voler stemperare la violenza, per fondere umanità e natura in una atmosfera quasi magica.

la cartella dei pretesti

[**Quelle di Obama**] sono parole di grande effetto, che colpiscono al cuore: gli unici che non le hanno apprezzate sono stati i terroristi di Al Qaeda e i coloni israeliani... La strada che ci indica è la sola per arrivare alla pace in Israele. Le altre le abbiamo provate tutte, da entrambe le parti. Abbiamo provato con la violenza, con le imposizioni, con l'occupazione e con il terrore. Non è servito a nulla... [Le novità sono] da una parte i contenuti, dall'altra il rispetto e il calore con cui Obama s'è rivolto al mondo islamico. Come sempre, ha invocato il dialogo tra i popoli, cercando di mettere in luce le similitudini tra chi si riconosce diverso, piuttosto che i punti di attrito. Sono certo che in Egitto e altrove, le sue parole siano state molto apprezzate.

DAVID GROSSMAN, [la Repubblica](#), 5 giugno 2009.

Leggendo le dichiarazioni di Mahmud Ahmadinejad dopo la vittoria elettorale, non ho potuto fare a meno di pormi delle domande sul suo elettorato. Come fanno a dire “è uno di noi, è uno del popolo” parlando di un dittatore affamapopoli che preferisce investire in una sterile, se non minacciosa, ricerca nucleare piuttosto che in un serio sviluppo della sua nazione? Come possono avere rispetto di un governante che di rispetto dimostra di non averne, anche nei confronti di Barack Obama, dell’ONU, della NATO o di chicchessia? Che credibilità possono dare a un uomo che mette a tacere tutti coloro che non si allineano alle sue posizioni? Poi il mio pensiero è andato agli ultimi risultati elettorali in Italia...e ho smesso di pormi domande.

ALBERTO SGARLATO, lettera alla Stampa, 16 giugno 2009.

Davanti ai regolari flop di attivismo solidale ci si ripresenta il solito interrogativo. Forse la sensibilità internazionale europea -a destra come a sinistra- si è affievolita? [...] E se l’indifferenza europea avesse a che fare con la percezione che l’Europa ha di sé stessa oggi? In altre parole: c’è una relazione fra la bassa affluenza al voto per il Parlamento europeo e l’indifferenza alle vicende internazionali? Crisi economica, difficoltà a vedere il futuro costituiscono oggi le ragioni di un ritorno del razzismo e della paura in Europa. Non è difficile attribuire agli elementi stessi un profondo ripiegamento anche rispetto alle vicende del mondo.

LUCIA ANNUNZIATA, *Troppo freddi con l’Iran*, La stampa, 19 giugno 2009.

È certamente vero che la commistione pubblico-privato non solo è stata tollerata da Berlusconi, ma è stata da lui perseguita costantemente, con l’intuito del grande uomo di marketing, come una delle chiavi del suo successo popolare e, quindi, politico. Ed è altrettanto vero che la sua esuberanza viriloide, se vogliamo chiamarla così, ha sempre suscitato la complicità, invidiosa ma ammirata, della maggioranza degli italiani e ha sempre sollevato ondate di simpatica seduzione nella maggioranza delle italiane. Ma l’impressione è che, ora, la benevola tolleranza per questo “stile di vita”, di fronte alla particolare situazione economico-sociale in cui si trova il Paese, si stia trasformando in perplessità e distacco.

LUIGI LA SPINA, *Quel volto stanco del premier*, in La stampa, 18 giugno 2009.

L’uso improprio dei preziosi prodotti del deretano delle galline, lo spreco di colei che i docenti di chimica chiamano H₂O e San Francesco *sora*, la dispersione aerea della componente fondamentale dell’alimento di cui i cristiani chiedono quotidianamente al loro Signore il dono riflettono la cecità dei tempi che ha metamorfosato in applausi il cordoglio durante i funerali e la mononeuronalità esibita *coram populo in uptodateness*. Ad arginare tale grigio diluvio, che molte belle cose e rare sommerge, l’onorevole Gelmini eresse la diga del **voto di condotta**, formidabile bastione che, anche nell’esimio “Virgilio”, non può costruirsi con farina, acqua e uova, a meno di aspirare a un **bocciatorio cinque**.

PAOLO G. SAPORITI, *L’ultimo giorno di scuola*, circolare del dirigente scolastico pubblicata sul sito dell’IS “Virgilio” di Milano, 4 giugno 2009.

Hanno siglato su questi fogli:
Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

nuovo indirizzo e-mail: info@notam.it

web: www.ildialogo.org/notam

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 Milano

Ugo Basso - Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all’oggetto:
cancellare dalla lista

Attenzione: non possiamo dare corso alle richieste di cancellazione di chi non riceve la pubblicazione direttamente da noi, perché questi nominativi non sono nel nostro indirizzario. È indispensabile, in tal caso, rivolgersi al mittente.

**L’INVIO DEL PROSSIMO NUMERO 333 È PREVISTO
PER LUNEDÌ 6 LUGLIO 2009**